

Democrazia e capitalismo finanziario in una Europa in crisi

iconocrazia.it/democrazia-e-capitalismo-finanziario-in-una-europa-in-crisi/

essay writer

1 Dicembre 2018

di Giuseppe Cascione Iconocrazia 14/2018 - "2008. Lo spartiacque", Senza categoria

Indagare sulle conseguenze della crisi economica che dal 2008 perdura a tutt'oggi, significa indagare sulla parallela crisi della forma democratica occidentale.

Democrazia e capitalismo nascono quasi parallelamente[1], soprattutto nell'accezione che se ne dà in Europa, cioè l'una è la forma politica che più d'ogni altra parrebbe adattarsi alla struttura economica capitalistica. Almeno, questo è quanto risulta da una, anche sommaria, ricognizione della storia economia e politica dell'Occidente negli ultimi tre secoli[2]. Dando per scontato questo primo elemento, dunque, il problema su cui focalizzare l'attenzione è il modo in cui le trasformazioni della struttura economica condizionano le trasformazioni della forma politica, ma soprattutto il modo in cui la crisi economica produce una crisi della forma di governo. Cercheremo dunque di proporre delle suggestioni in ordine al rapporto tra democrazia e capitalismo, capitalismo però, declinato attraverso una sua particolare forma, il capitalismo finanziario, o, se si vuole, alla sua declinazione neoliberista, che ci sembra essere la cifra del contesto in cui la crisi del 2008 si produce.

Perché dobbiamo cautelativamente specificare di quale capitalismo si tratta? Perché non c'è solo il capitalismo finanziario, anzi quest'ultimo è una forma di evoluzione piuttosto recente rispetto a quello storico, il capitalismo d'impresa. Non perché il capitale finanziario si presenti a noi solo in tempi recenti, ma perché stiamo parlando di linee di tendenza, cioè di rapporto quali-quantitativo tra questi due tipi diversi di capitalismo, rapporto che vede oggi prevalere il primo sul secondo.

In prima istanza va chiarito in che cosa si distingua il capitalismo finanziario da quello d'impresa, tradizionale.

A questo proposito, partiremo da un volume di Geminello Alvi, un saggista ed economista, che ha anche collaborato ai processi decisionali delle politiche finanziarie italiane, perché è stato consulente della Banca D'Italia. Si tratta del libro *Il secolo americano*[3] e tra tutte le vicende raccontate in questo volume, ce n'è una che mi sembra, per il suo carattere didascalico, una *summa* perfetta di quale sia la differenza tra il capitalismo d'impresa e quello finanziario.

La vicenda riguarda due personaggi, uno europeo, belga, Émile Francqui, che non è passato alla storia come uno dei grandi protagonisti del Novecento, ma che aveva una sua collocazione in questa *Commission for Relief in Belgium* durante la Prima guerra mondiale, intorno agli anni 1917/1918.

Questa Commissione, a composizione mista europea ed americana, aveva il compito di supportare gli sforzi bellici degli alleati sul piano della logistica.

In sostanza si occupavano di dare da mangiare, di assistere le popolazioni in guerra. In questa Commissione che riguardava specificamente il Belgio, questo Émile Francqui, un uomo ricco, proprietario di miniere, amministratore pubblico d'impresе, si incontra con Herbert Hoover Dick, che è all'epoca anche lui un ricco signore, un faccendiere, anch'egli proprietario di miniere, ed entrerà a far parte della stessa Commissione. Tra l'altro è uno che avrà – a differenza di Francqui – una progressione di notorietà enorme, perché diventerà addirittura Presidente degli Stati Uniti d'America, sarà infatti il trentunesimo Presidente.

-



Fig. 1 – Herbet Hoover



Fig. 2 – Emile Franqui

Perché questa vicenda per Alvi è importante? Perché attraverso queste due figure, Alvi, ci fa capire quale sia la differenza tra il capitale europeo, produttivo e legato all'industria, all'impresa, alla fabbrica e il capitale americano, che in quella fase è connotato da una profonda trasformazione, che lo porterà verso una forma finanziarizzata di capitale.

Infatti, Hoover non è molto di più che un avventuriero della finanza, con alterne vicende, anche piuttosto critiche alle volte. Francqui, invece, rappresenta un imprenditore europeo che addirittura, con una parte di suoi proventi, compie opere benefiche; che si preoccupa della salute della popolazione, si preoccupa del livello di qualità della vita dei suoi operai.

Perché? Perché egli percepisce chiaramente che il capitale d'impresa, in qualche misura, dipende dal lavoro, dalla forza lavoro del proletariato. Invece, nel caso di Hoover, questa relazione non esiste, il capitale finanziario è, come diceva Marx, completamente volatile, "evapora" (*vanishes*)[4], è nell'aria, non ha contatto con nulla e con nessuno, è astratto. Infatti, quando Hoover diventerà, anche in quel caso attraverso una vicenda rocambolesca, Presidente degli Stati Uniti d'America, si troverà a dover gestire la fase, forse, più difficile del Novecento americano, cioè, la grande crisi del ventinove.

E, come reagirà Hoover, l'illustre esponente del capitale finanziario, alla grande crisi?

Reagirà in maniera quasi patetica, nella misura in cui, addirittura lancia una campagna di propaganda nella quale proclama che: l'uomo americano non è mai stato più felice che nel periodo 1929/1931, (cioè il periodo da lui stesso amministrato); e che i cittadini non avrebbero dovuto preoccuparsi, perché il Mercato avrebbe sanato le stesse ferite che aveva prodotto. Quando Hoover parla di Mercato sta parlando di Wall Street, sta parlando del capitale finanziario.

Sappiamo come è andata a finire, Hoover è stato sostituito da un grande presidente americano che porrà fine alla grande crisi economica con strumenti tutt'altro che "hooveriani".

Però, è lì, secondo Alvi, che si inizia a identificare questa nuova forma evolutiva del capitale, nella sua forma almeno simbolica, quella del capitale finanziario.

Qual è il passo in avanti che dobbiamo fare rispetto ad Alvi? Il problema è che Alvi mette in contrapposizione da una parte, il capitale finanziario americano, dall'altra il capitale di impresa europeo.

Non è più così. Con i fenomeni di globalizzazione e di sostituzione del capitale finanziario nei confronti del capitale d'impresa in tutto l'Occidente, il neoliberismo e le sue politiche, almeno dalla fine degli anni Settanta fino a oggi, hanno prodotto anche in Europa una nuova forma di capitale finanziario che, come ricorda Carlo Galli, si può definire *Ordoliberalismo*, facendo riferimento ad una sua nozione europeizzata. [5]

Non mi soffermerò sulle differenze a lungo tra le differenze tra il capitale finanziario americano e ordoliberalismo perché il discorso che qui verrà articolato sarà limitato agli effetti della crisi economica del 2008 in Europa.

Peraltro, il pezzo, diciamo, del titolo della mia relazione: democrazia, capitale finanziario, Europa, e qui dovremo citare un altro libro, anzi un libro intervista. Questo è un volume del 1998 che consiste in un'intervista a Mario Monti.[6]

Quest'intervista viene condotta da Federico Rampini ed ha una caratteristica, cioè l'ambizione di precorrere nel 1998 tutti temi che oggi sono sul tavolo. Perché? Ma perché Mario Monti è stato colui che in Italia ha affermato l'ordoliberalismo, lo ha sostenuto con forza e lo ha tradotto in politiche pratiche.

E quindi, questo libro è sostanzialmente, il manifesto del professor Mario Monti, che sarebbe in seguito stato tradotto nell'azione politica del Presidente del Consiglio Mario Monti, quando ebbe la responsabilità di guidare il governo, negli anni che vanno alla fine di novembre 2011, all'aprile 2013, ed in questo caso conviene fissare già fin d'ora queste date, perché tra poco le incroceremo nuovamente.

Mario Monti si sofferma su tutti temi che riguardano l'Europa, perché quest'intervista si svolge negli anni in cui sta per nascere l'euro. C'è un grande dibattito su questo, un dibattito europeo, in particolare sull'interrogativo se l'Italia dovesse far parte del gruppo dei paesi che inizialmente costituiscono l'Eurozona, oppure dovesse rientrare in seguito, per via delle proprie lacune economiche, finanziarie, etc. Si scelse la prima di queste soluzioni e Monti, in quell'occasione, caldeggiò questa scelta.

La motivazione era che anche se l'Italia aveva dei problemi, cioè presentava un quadro economico lacunoso ed arretrato, tuttavia, proprio con l'aggancio alla, cosiddetta, "locomotiva tedesca", avrebbe migliorato subito i propri conti economici. Infatti, i due temi su cui conviene concentrarsi, sono appunto il tema dell'Europa finanziaria, rappresentata dagli Istituti di credito, cioè dalle sue banche ed anche il ruolo della Germania nella definizione del modello europeo. Su quest'ultimo tema va detto che effettivamente il termine 'ordoliberalismo' va corredato di un altro aggettivo, che va localizzato in termini geopolitici, cioè l'ordoliberalismo è l'ordoliberalismo tedesco.

Sul primo problema, quello delle banche, la domanda di Rampini è: ma la tecnocrazia delle banche centrali ha sempre influenza sui governi, com'è questa situazione?

Monti risponde: "chi ha al cuore le ragioni delle democrazie dovrebbe tener presente che senza l'Europa delle Banche Centrali, avremmo un'Europa amorfa dei mercati finanziari; privi del contrappeso di un governo della moneta che sarà tecnocratico, ma è pur sempre governo."



Già questa risposta ci appare piuttosto strana, perché Monti consegna alle banche il ruolo di governo non del circuito degli Istituti di credito, come sarebbe normale in una democrazia, ma, consegna alle banche, il ruolo del governo *tout court*. Anzi, consegna alle banche il ruolo di governo del mercato, ruolo di cui, in un'ipotesi roosveltiana, dovrebbe essere al contrario, depositario solo ed esclusivamente il potere politico. Per

Monti, il problema del potere politico non è un problema, esso è già stato superato. L'alternativa vera che ci sta di fronte è: o economia di mercato rigorosa o economia di mercato temperata. Temperata da chi? Dai governi? No, temperata dalle banche.

Questo è il primo punto, che però è molto significativo di quale sia la filosofia ordoliberalista.

Il primo dato che dobbiamo ricavare è che la politica non esiste più, il ruolo del politico, di amministrazione di un territorio e anche di decisione e presa di assunzione di responsabilità rispetto alle scelte non esiste più. Questa funzione è completamente esterna alla gerarchia del potere politico.

Il secondo passaggio, riguarda specificamente il ruolo della Germania, e qui entriamo nel tema dell'Europa perché in questi ultimi anni, sicuramente negli ultimi almeno cinque anni, il ruolo della Germania è cambiato, non è più solo uno dei partner europei, ma è l'Europa, la Germania è l'Europa, e Monti già nel 1998 lo sottolinea. Perché, chiede Rampini, qual è il ruolo svolto dalle singole nazioni nel processo di unificazione, anche politica?

A domanda: “semplificando lei ha detto che il maggior contributo inglese all'Europa è il mercato unico, quello francese è la moneta unica, quale sarebbe il maggior contributo tedesco?”[7]

Monti risponde: “due aspetti della Costituzione economica tedesca sono la disciplina della finanza pubblica e la stabilità della moneta ottenuta attraverso l'indipendenza della Banca Centrale. La Francia e la Gran Bretagna hanno dato un contributo riguardante il modo d'integrare l'Europa. La Germania invece ha dato all'Europa il suo stesso modo di essere.”[8] E continua: “nel momento in cui, per poter avere una moneta unica, è diventato indispensabile scegliere un modello paese per l'Europa, si è imposto il modello tedesco.”[9]

Più tardi Rampini chiederà quale sia il ruolo dell'Italia e la risposta di Monti sarà che il ruolo dell'Italia è un ruolo culturale, l'Italia porta la storia del patrimonio culturale, ma il modello è tedesco, cioè l'Europa è la Germania. Noi siamo coinvolti, dunque, in un processo di germanizzazione progressiva, ma siamo, tuttavia, consapevoli del fatto che questo è un inseguimento che non sarà mai portato a termine, perché i tedeschi saranno sempre più 'tedeschi' dei 'non-tedeschi', per quanto i non-tedeschi si sforzino d'inseguire, imitandoli, essi giocano, per così dire, in casa. È per questo che tutto questo programma è un programma ordoliberalista, perché è un programma neoliberista tedesco.

Quando Mario Monti diventa Presidente del Consiglio, egli diventa lo strumento dell'*establishment* tedesco ordoliberalista in Italia e procede ad eseguire il suo programma, che non è altro che la normalizzazione tedesca dell'Europa. Infatti, in perfetto accordo con sé stesso, quando rilasciava questa intervista nel 1998, il più grande risultato che Monti porta a Berlino, è il Fiscal Compact, cioè la disciplina di

bilancio. Infatti, torniamo alle date, il fiscal compact viene approvato, firmato il 2 marzo del 2012, ma, entra in vigore il 1 gennaio 2013, in perfetta coincidenza con la caduta del governo Monti, cioè nell'aprile del 2013. In altre parole, realizzato il compito, Monti si ritira.

Ma l'ordoliberalismo tedesco, non impone il Fiscal Compact solo all'Italia. In realtà lo impone all'intera Europa, con sole tre eccezioni: Regno Unito, Repubblica Ceca e Croazia. Ma la Croazia non entra nel novero, perché non era ancora entrata nel sistema economico europeo. Diciamo, che anche la Gran Bretagna seguirà un percorso molto più autonomo, fino ad arrivare a Brexit. La Repubblica Ceca, per la scarsa importanza del suo sistema economico è un'entità quasi invisibile nelle dinamiche economiche e politiche europee e quindi di per sé non costituisce neanche un'eccezione, intrappolata del resto come è all'interno del 'protettorato' economico tedesco nella Mitteleuropa.

Un altro aspetto della differenza tra il capitale d'impresa e quello finanziario, tra Francqui ed Hoover, risiede nel carattere astratto del secondo e nella relazione con un contesto geo-storico del primo: il capitale ha necessità di sviluppare delle forme di adattamento antropologico dei soggetti che sono governati da questa forma di organizzazione dei mezzi di produzione. Questo perché il capitalismo non è solo organizzazione dei mezzi di produzione, ma si presenta come l'organizzazione della nostra forma di vita in generale.

Questi processi di adattamento sono profondamente diversi tra capitale finanziario e il capitale d'impresa. Nel capitale d'impresa, qual è la forma di adattamento che si è storicamente imposta? Max Weber all'inizio del Novecento sviluppò una ricerca empirica per quantificare quelli che definisce i processi di adattamento psicofisico nell'industria tedesca chiusa, cioè la fabbrica.[\[10\]](#)

La tesi di Weber è su una ricerca empirica, la cui ipotesi di fondo è che il capitale attraverso mezzi pervasivi di progressivo adattamento, manipola darwinianamente il proletariato per selezionare il personale in modo tale da indurre una stabile trasformazione antropologica. Cioè un ambiente antropico adatto a un ulteriore sviluppo della forma capitalistica.

È un testo curioso di Weber, perché egli raramente scende sul terreno della rilevazione empirica dei dati, preferendo, semmai, la metodologia.

Tuttavia, accanto a Weber bisognerebbe ricordare anche il Gramsci nel quaderno 22, *Americanismo e fordismo*[\[11\]](#), nel quale dice chiaramente quale fosse la natura, la vera natura antropologica che si sviluppa nel capitale, in un ambiente capitalista.

Gramsci parlava di un processo che produce – negli USA – quello che chiama il *gorilla ammaestrato*, cioè, il capitalismo americano sviluppa processi di adattamento quasi animaleschi, tesi a indurre alcuni comportamenti 'disciplinati'. Questi comportamenti cercano di produrre la stabilità del sistema produttivo, come nel fordismo. Il fordismo, per Gramsci, non è altro che una forma di rapporto di lavoro che non imposta la

contrattazione aziendale solo in termini di puro potere, ma tende a costruire un rapporto di fidelizzazione, tra proletariato e capitale. Attraverso un sistema di incentivi Ford riusciva ad ottenere il suo scopo, cioè non solo l'aumento della produttività, ma anche la colonizzazione del tempo occupato dell'operaio, ma anche, più in generale, del tempo non occupato; cioè tutta l'esistenza dell'operaio fordista si avvita intorno alla categoria del lavoro inteso come sfruttamento. E quindi il lavoro o il problema del capitalismo d'impresa è il problema della stabilità. Senza un ambiente antropico stabile, ottenuto attraverso il disciplinamento dei corpi del proletariato il capitalismo d'impresa stenta a fare il profitto.

Ma, è la stessa cosa per il capitale finanziario?

Parrebbe di no, anzi, il capitale finanziario pare più interessato a forme di dinamismo esistenziale che noi siamo chiamati a definire come *precarietà*. La cifra del capitalismo finanziario non è la stabilità, ma è la precarietà, e anzi la precarizzazione continua dell'esistenza. L'analisi di Max Weber, come l'analisi di Gramsci si riferiscono all'industria chiusa, cioè alla fabbrica, dove la relazione tra il capitale e il lavoro è una relazione tesa alla sopravvivenza del lavoro, perché il lavoro è necessario alla produzione del profitto.

Oggi il tema del lavoro per il capitale finanziario è totalmente ininfluenza. Il capitale finanziario ha i suoi modi di accumulazione, che hanno sempre meno la necessità di lavoro sia nella produzione delle merci che in quella dei servizi.

Per questo dato strutturale, e anche per la natura del capitale finanziario, il capitale finanziario non ha interesse a sviluppare il suo pensiero relativo al lavoro. Semplicemente non se ne occupa, si occupa solo della precarizzazione dell'esistenza. È per questo che l'altro grande tema ordoliberalista che ha guidato le politiche economiche e del lavoro in Europa e negli Stati che la compongono è stato proprio il tema della flessibilizzazione del lavoro dipendente. Potremmo anzi dire che tutta la crisi inaugurata nel 2008 va letta come una gigantesca operazione di destabilizzazione del lavoro a tutto vantaggio dell'accumulazione del profitto. Di un profitto, però, del tutto astratto – in senso marxiano – che presenta le sue ricadute positive in modo unidirezionale, cioè solo per il capitale. Uno dei tratti più caratteristici di questa crisi è che essa ha prodotto una chiara bipolarizzazione economica, aumentando il divario a forbice tra i ricchi ed i poveri in tutto l'Occidente. Basta osservare l'indice Dow Jones della Borsa di New York per capire che non c'è stata crisi per i *Blue Chips* (cioè i 30 titoli più importanti di Wall Street): lo dimostra il fatto che quest'indice, partito nel 2008 da quota 8.000 punti (con un pre-crisi di 15.000) oggi è saldamente attestato intorno ai 26.000 punti. Più che una crisi, sembrerebbe una cavalcata trionfale.



Fig. 4 – L’andamento dell’indice Dow Jones dal 2009 al 2018

Naturalmente, il Dow Jones è ben lungi dal rappresentare l’economia reale (quella d’impresa per capirci) americana; piuttosto rappresenta quelle multinazionali quotate che fanno profitto soprattutto in vista dell’accumulazione di un capitale che si rende sempre più astratto, de-spazializzato e de-materializzato.

BIBLIOGRAFIA

Alvi Geminello, *Il secolo americano*, Milano, Adelphi 1996

Berman Marshall, *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*, New York, Simon & Schuster 1982; tr.it. Id., *L’esperienza della modernità*, Bologna Il Mulino 1985

Galli Carlo, *Democrazia senza popolo. Cronache dal Parlamento sulla crisi della politica italiana*, Milano, Feltrinelli 2017

Gramsci Antonio, *Quaderno 22 (V) 1934*, in Id., *Quaderni del carcere*, Volume terzo, *Quaderni 12-29 Edizione critica dell’istituto Gramsci*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi 1975, pp.2137-2181 (“gorilla ammaestrato” p.1516)

Marx Karl, *Manifesto of the German Communists*, in “The Red Republican”, Saturday, November 2, 1850; in *The Red Republican & The Friend of the People 1850-1851*, ristampa anastatica con prefazione di John Naville, New York, The Merlin Press Ltd. 1966, p.162

Mastellone Salvo, Canfora Luciano, De Giovanni Biagio, Vacca Giuseppe, *Il Manifesto del Partito Comunista in Inghilterra*, Pensa Multimedia, Lecce 2005

Monti Mario, *Intervista sull'Europa*, a cura di Federico Rampini, Roma-Bari, Laterza 1998

Petrucciani Stefano, *Democrazia*, Einaudi, Torino 2014

Preterossi Geminello, *Ciò che resta della democrazia*, Roma, Laterza 2015

Weber Max, *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*, a cura di A. Chielli e G. Cascione, Palomar, Bari 2000

[1] M. Weber, *Etica protestante e spirito del capitalismo*, La Nuova Italia, Firenze 1991

[2] G. Preterossi, *Quel che resta della democrazia*, Roma, Laterza 2015; C. Galli, *Democrazia senza popolo*, Feltrinelli, Milano 2017; S. Petrucciani, *Democrazia*, Einaudi, Torino 2014

[3] G. Alvi, *Il Secolo Americano*, Milano, Adelphi, 1996, pp.52-ssg.

[4] Nella versione inglese del *Manifesto*, Marx definisce il potere della borghesia come un potere che “*Everything fixed and stable vanishes*”. (Marx 1850, p.162). Questo problema sta alla base del famoso secondo capitolo, quello del passaggio su Marx (pp.119-168) del volume di Marshall Berman, *L'esperienza della modernità*. Sulla questione della traduzione si veda il volume S. Mastellone, L. Canfora, B. De Giovanni, G. Vacca, *Il Manifesto del Partito Comunista in Inghilterra*, Pensa Multimedia, Lecce 2005, in particolare nella parte Seconda, curata da I. Scarcelli, pp.129-161.

[5] C. Galli, *Democrazia senza popolo*, op.cit., pp.85-ssg.

[6] Mario Monti, *Intervista sull'Italia in Europa*, a cura di F. Rampini, Roma-Bari, Laterza 1998

[7] Mario Monti, *Intervista sull'Italia in Europa*, op. cit., p.167

[8] Id., p.168

[9] Ibid.

[10] M. Weber, *La fabbrica dei corpi. Studi sull'industria tedesca*, a cura di A. Chielli e G. Cascione, Palomar, Bari 2000

[11] Antonio Gramsci, *Quaderno 22 (V) 1934*, in Id., *Quaderni del carcere*, Volume terzo, *Quaderni 12-29 Edizione critica dell'istituto Gramsci*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi 1975, pp.2137-2181 (“gorilla ammaestrato” p.1516)



Giuseppe Cascione

Professore Associato di Filosofia Politica Università degli Studi di Bari Aldo Moro

More Posts

Category: [Iconocrazia 14/2018 - "2008. Lo spartiacque"](#), [Senza categoria](#) | [RSS 2.0](#)
Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.

No Comments

Comments are closed.

Editore: Prof. Giuseppe Cascione Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" info@iconocrazia.it

Iconocrazia Rivista scientifica semestrale di scienze sociali e simbolica politica ISSN 2240-760X | Aut. Trib. di Bari n. 3690//2011 - num Reg. Stampa 42 Bari © 2012 | designed by POOYA